

E' il primo caso. L'uomo, presunto killer di Pio La Torre, scrive ai giudici: «Vi racconto i miei crimini»

«Lascio la mafia, ma non mi pento»

Un boss si dissocia dopo l'appello di don Ciotti

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

Nella mafia si apre il fronte della dissociazione. Dopo gli oltre 1600 pentiti che stanno contribuendo a combattere le cosche, Salvatore Cozzuca - reggente del potente mandamento di Porta Nuova - ha annunciato di essersi dissociato da Cosa nostra. E' uno dei presunti assassini del deputato del pci Pio La Torre, ucciso in un agguato il 30 aprile 1982 in piena Palermo. Cozzuca scrive: «Non ne posso più, intendo assumermi le mie responsabilità, gli altri facciano quel che vogliono. Gli altri sono i pentiti alla cui follia schiera il boss non vuol unirsi, almeno per il momento. Un modo, insomma, per far sapere che lui con i delitti e i misfatti delle cosche non vuol più avere nulla a che fare. E' una svolta importante, auspicata da don Luigi Ciotti che di recente ha proposto

una legislazione premiale oltre che per i pentiti, per i dissociati della mafia e somiglianza di quella che a suo tempo diede ottimi risultati con le Brigate Rosse. Nella mafia c'è un solo precedente e risale a più di dieci anni fa quando Francesco Davi, il capomafia della borgata palermitana San Lorenzo, un clan storico e sanguinario molto vicino a Riina, comunicò di volersi dissociare. Per una curiosa coincidenza, la notizia della dissociazione di Salvatore Cozzuca è stata data ufficial-

mente ieri, nello stesso giorno in cui suo fratello Domenico, latitante da due anni e catturato a Santo Domingo nei giorni scorsi, è stato rimpatriato in Italia. La dissociazione di Salvatore Cozzuca è stata resa nota ieri ai giudici della sesta sezione del tribunale dal suo difensore, l'avvocato Franco Inzerillo, al quale il boss aveva consegnato una lettera di quattro fogli nella quale illustra le ragioni della sua scelta. In tribunale Cozzuca è imputato di associazione ma-

fiosa nel processo «Golden market» e il presidente Giuseppe Rizzo ha autorizzato la divulgazione della lettera. «Non ho niente contro i pentiti - scrive fra l'altro il boss - aggravo la mia scelta che vuole e si comporta come vuole, però io non intendo fare il collaboratore di giustizia nel senso che si intende con questa espressione. Voglio assumermi le mie responsabilità, senza accusare nessuno. Gli altri facciano quello che credono. Il capo mafia chiarisce quindi di essere pronto a confessare tutti i suoi crimini e aggiunge che i suoi figli «hanno sempre vissuto nella legalità e voglio assicurare loro la possibilità di continuare a vivere nella legalità. E' lui il mio non mi aspetto niente - spiega -. Ho deciso di assumere questo atteggiamento perché è mia intenzione rompere con i mafiosi. Pagherò quello che devo pagare e se un giorno ci sarà la possibilità rientrerò nel mondo legale e i miei figli

potranno vivere senza il problema di avere un padre delinquente». Il boss nella lettera ricorda anche di avere scontato già 11 anni di reclusione, parecchi dei quali sottoposto al duro regime del carcere nell'isola dell'Asinara in Sardegna. Era stato nuovamente arrestato il 6 maggio scorso fra l'altro per complici nella rapina alle Poste centrali di Palermo che fruttò l'anno scorso oltre 30 miliardi. Fra le prime reazioni, anche quella del vice procuratore della Dna, la direzione nazionale antimafia, Pietro Grasso, che fa giudice nel primo maxi processo a Cosa Nostra. «Queste dichiarazioni - ha detto Grasso - non significano collaborazione e non significa che ai dissociati si possa applicare la legge sui collaboratori. Solo i giudici del processo potranno valutare come comportarsi nei confronti di Cozzuca».



Palermo: la scena del delitto di Pio La Torre

Antonio Ravidà

INTERVISTA UNA TONACA CONTRO I CLAN

DON Ciotti, il boss Salvatore Cozzuca, presunto killer di Pio La Torre, si è dissociato dalla mafia. E' il primo caso: una sua vittoria? «No, nessuna mia vittoria. Se la scelta di Cozzuca si rivelerà leale e capace di isolare ancor più quel boss che non si rassegnano alla sconfitta, saremo semmai di fronte a una piccola vittoria della legalità e dello Stato. Noi dell'associazione «Libera» non pretendevamo di indicare una nuova e vittoriosa strada nella lotta alle mafie. Ci chiedevamo solo che via d'uscita è possibile pensare per chi intenda rompere con il proprio passato criminale, considerato che non tutti accettano di uscire attraverso la collaborazione con la magistratura. Una domanda non astratta: se Cozzuca è la prima figura di rilievo che esprime pubblicamente la dissociazione, molti altri segnali ci sono arrivati dalle carceri e da fuori. Il boss ammette la partecipazione a Cosa nostra, ma dice che non intende accusare nessuno per motivi privati o di coscienza: ma può chi si è macchiato di fatti di sangue invocare ancora la coscienza?



«Senza sconti, ma sarebbe assurdo non aiutare chi ha rotto con il passato»



«La dissociazione è uno strumento in più con cui combattere le mafie, ma va usato bene, verificando la lealtà di chi lo abbraccia»

Caselli: prudenza «Prima vinciamo la mafia Poi lo Stato deciderà»

ROMA. «Sulla scelta individuale di Salvatore Cozzuca c'è poco da dire in questo momento. E' un imputato per il quale sono in corso procedimenti penali, e la Procura di Palermo darà il suo parere sulla sua posizione nelle sedi processuali». Il discorso sulla dissociazione, in questa fase, non si può che affrontare in termini generali, tenendo presenti alcuni punti fermi. Gian Carlo Caselli, procuratore di Palermo, non vuole commentare il caso personale del boss Salvatore Cozzuca, il primo mafioso che pubblicamente si dissocia da Cosa nostra. La lettera è del presunto killer di Pio La Torre non è una novità per lui, e nemmeno il dibattito sulla dissociazione, avviato dalla proposta di don Ciotti. A parte il caso personale di Cozzuca, ad un mese dall'iniziativa di don Ciotti, che cosa pensa della dissociazione? «Ho creduto che la dissociazione dalla mafia potrebbe avere un riconoscimento da parte dello Stato solo se si fosse verso la fine del fenomeno. Ma non è così. Siamo ancora in mezzo a un quadro melancolico e pericoloso. E' una situazione che dobbiamo avere ben presente, e lo Stato non può perdonare l'errore di valutazione. Riconoscimento da parte dello Stato vuol dire, fuori dai giri di parole, una pubblica, come accade per i terroristi, conceda qualche beneficio non solo ai pentiti, ma anche ai dissociati. Lei è d'accordo? «In questo momento, un riconoscimento legislativo di questa scelta rischierebbe di essere causa di un congelamento, o di un rallentamento, del fenomeno del pentitismo. E' un rischio che non ci possiamo permettere. I pentiti, quando sono sinceri, quando affermano un autentico distacco da Cosa nostra, quando si dimostrano affidabili, sono ancora oggi insostituibili per combattere un'associazione mafiosa. Sono l'unico strumento per conoscere quello che avviene all'interno di una struttura come quella mafiosa. Ancora oggi, quando i pentiti hanno superato di tempo cruciali e si sono arrivati all'arresto di pericolosi latitanti? «Certo, ancora oggi, e soprattutto in una fase come quella che stiamo attraversando, nella quale lo Stato tende a clandestinizzarsi, ad imbarcarsi, a mimetizzarsi ancor più di quanto è avvenuto in passato. E' una strada, questa, che serve a riorganizzare le fila e a ripresentarsi più forte, come è accaduto nelle precedenti fasi di difficoltà vissute dall'organizzazione mafiosa. [gio. bia.]



Il procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli

«Una strada che va incoraggiata» Don Ciotti: molti giovani pronti al passo

non si possono chiudere gli occhi. Il confronto e il dialogo producono sempre positivi risultati. Dopo di che il legislatore farà il legislatore, il magistrato il magistrato. Cozzuca dice che non vuole «promuovere per la sua dissociazione, Grasso dice che è prematuro pronunciarsi su questo aspetto del dibattito: lei cosa ne pensa? «Penso anche che si sia nella fase in cui occorre ragionare e valutare. Ragionare sulle prospettive della lotta alle mafie, ribadendo che essa è ancora lontana dai poteri consuetudinari chiusa e che, dunque, la dissociazione va intesa come strumento ulteriore di indebolimento delle cosche; nemmeno lontanamente

può essere pensata come «patteggiamento» o abbassamento della guardia. Di recente, a un dibattito nelle Marche, Caselli, procuratore di Palermo e suo amico, ha preso le distanze dalla dissociazione. Crede che dopo questa prima rinuncia cambierà idea? «Per la verità, in numerose interviste Giancarlo Caselli ha espresso una posizione attenta e intelligente, come sempre. Mi sembra che abbiano detto le stesse cose: ragionevole, senza semplificazioni e senza timori. Nessuno ha risposto preconcettivamente o miracolose in tasca. Entrambi abbiamo sostenuto l'importanza della collaborazione giudiziaria e la necessità di valorizzar-

la. Resto però convinto che la dissociazione sia uno strumento in più e non in meno nella lotta alle mafie. Uno strumento che va usato bene, con verifiche e garanzie, ma che va a integrarsi a quanto è stato fatto finora, con coraggio e professionalità. Uno strumento che va usato bene, con verifiche e garanzie, ma che va a integrarsi a quanto è stato fatto finora, con coraggio e professionalità. Don Ciotti, anche per i contatti che ha avuto con famiglie di mafiosi, lei è convinto che presto altri boss seguiranno l'esempio di Cozzuca? E quali effetti potrà avere questa eventuale dissociazione a catena? Sarà davvero la fine di Cosa nostra? «Io spero che, in un modo o nell'altro, attraverso la collaborazione o il

distacco, le mafie si sgretolino sempre più: ma non dobbiamo scordarci che, se Cosa nostra ha subito importanti sconfitte in questi ultimi anni, non si può dire lo stesso per le altre mafie. Dunque, c'è ancora molto da fare e, per quanto ci riguarda come Libera, l'abbiamo fatto e lo stiamo facendo: con le centinaia di migliaia di firme per la confisca e l'uso sociale delle ricchezze mafiose, con la giornata nazionale in memoria di tutte le vittime, con il quotidiano impegno nelle scuole e nel territorio per educare alla legalità e alla cittadinanza, e, ora, con questo appello a uscire dalle mafie.



Pier Paolo Luciano

INTERVISTA GIUSEPPINA LA TORRE

SECONDO me, un dissociato è solo un opportunista che spera di strappare qualche sconto di pena, senza concedere nulla allo Stato. Giuseppina Zacco La Torre non nasconde il suo scetticismo e neppure la sua amarezza. La notizia della clamorosa dissociazione di Salvatore Cozzuca, il boss di Cosa nostra accusato di aver partecipato all'eccisione di Pio La Torre, segretario del pci siciliano, la raggiunge nel tardo pomeriggio nella sua casa romana. E lei, senza più sulla lingua, è pronta a confessare pubblicamente la sua perplessità. «Non per inaspettate polemiche inutili, dice, «ma perché 14 anni di indagini mi hanno insegnato la prudenza». La vedova di Pio La Torre non crede affatto che le mezze ammissioni di un dissociato possano fornire elementi utili alle indagini su un omicidio ancora avvolto nel mistero. Ma, soprattutto, non crede che il fenomeno della dissociazione possa contribuire alla definitiva sconfitta

di Cosa nostra. E spiega perché. «Chiedo Cozzuca, a quanto mi risulta, non si è pentito, e dunque non ha alcuna intenzione di fare piena luce sui gravissimi fatti criminali che lo avrebbero visto protagonista negli anni di piombo palermitani. Questo Cozzuca mi sembra un furbo che, trovandosi ormai in trappola, punta ad ottenere benefi-



Una scena dei funerali di Pio La Torre e la vedova

La rabbia della vedova: un furbo «Cerca di strappare sconti senza concedere nulla»

«Non boccio l'idea di Ciotti, ma temo che si arrivi a un condono per tutti i boss»

Eppure si discute sull'opportunità di varare una nuova legge a favore dei dissociati... «Ecco perché mi preoccupa. Temo che dalla dissociazione di Cozzuca possano nascere altri, temo che questo nuovo fenomeno possa aprire varchi legislativi, pericolosissimi... Temo che si faccia una legge che preveda condoni anche per quei boss che non collaborano affatto. Lei che ne pensa? «Non prendiamoci in giro, la mafia non finisce con l'arresto dei superlatitanti e il sequestro degli arsenali. Il Cosa nostra, purtroppo, è una bestia dalle mille vite: non dobbiamo illuderci. Non crede che, con le sue eventuali ammissioni, Salvatore Cozzuca possa comunque contribuire a chiarire il giallo dell'omicidio La Torre? «La morte di Pio, a distanza di 14

anni, è ancora avvolta nel mistero. Neppure le confessioni di decine di pentiti sono servite a sciogliere i dubbi, a chiarire tutti gli scempi. La pista mafiosa non basta a spiegare quel delitto che è di matrice politica. Eppure finora le indagini non sono mai andate in fondo (a livello degli esecutori materiali). Secondo lei, perché è morto Pio La Torre? «Quello che so con certezza è che mio marito è stato pedinato per anni dai servizi segreti. Quello che posso dire è che Pio è stato un comunista scomodo: uno che, in tempi di omertà generalizzata, parlava pubblicamente di Sindona, di Calvi, del Banco Ambrosiano, di Marcinus, dei grandi complotti italiani. Ripetere che non è mai stato chiaro il contesto politico che sta dietro l'uccisione di Pio La Torre. Diciamo: a parte il caso Andruvoti, il terzo livello, quello dell'intercetto mafia-politica, in Italia è ancora tabù. Sandro Rizza